

«STORIE DI GIUDITTA» IN EUROPA TRA QUATTRO
E CINQUECENTO: IL «CANTARE» DI LUCREZIA
TORNABUONI; IL POEMA DI MARKO MARULIĆ
(*EXORDIUM E NARRATIO*: PRIME RICOGNIZIONI).

Luciana Borsetto

1. Eliot afferma che in ogni periodo storico la letteratura europea gode di un'esistenza simultanea e compone un ordine simultaneo¹. Sperimentando un genere o modulando un tema comune, il grande scrittore altererebbe quest'ordine e vi creerebbe un'individualità. Ma non sarebbe possibile cogliere fino in fondo stile e originalità della sua opera senza confrontarla con quelle dei predecessori. Il confronto offrirebbe la misura e l'unicità dei risultati raggiunti, rivelando al contempo la funzione di questi nel contesto generale della storia del genere o del tema sperimentati.

Le considerazioni eliotiane potrebbero utilmente applicarsi allo studio delle metamorfosi letterarie della storia di Giuditta presso vari autori della cristianità europea in un arco plurisecolare di tempo che dal Medioevo giunge al Rinascimento, al Barocco e oltre.

Le vicende di tali metamorfosi sono legate alla lettura più o meno vincolante del testo biblico e al tipo e alla forma della sua riscrittura, all'inevitabile inserzione di questa in canoni letterari ed estetici che in parte allontanano dall'originale, in parte ne arricchiscono il senso rinnovandone la narrazione.

La storia dell'eroina giudaica trae forza da questo arricchimento di senso e dal rinnovamento del dire che esso consente. Come molte altre storie consegnate dall'antichità all'epoca moderna, la continuità della sua ricezione è sanzionata — per dirlo con Jauss — dalla lontananza storica registrata dalla sua rinunciazione,

¹ Cito direttamente da G. G u i l l é n, *Entre lo uno y lo diverso. Introducciòn a la literatura comparada*, Balcelona, 1985, trad. it. A. Gargano, *L'uno e il molteplice. Introduzione alla letteratura comparata*, Bologna Il Mulino, 1992, p. 161.

dalla perdita di sacralità che questa comporta, dall'immersione del lettore in una nuova eloquenza, in un paradiso "altro" di parole².

Di tale «paradiso», in questa soglia iniziale della ricerca, si indagano due moderne iscrizioni, realizzate, sul crinale tra Medioevo e Rinascimento, da autori diversissimi e appartenenti a tradizioni letterarie lontane, benché contigue: l'oscura rimatrice fiorentina Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo de' Medici³, e il celebre poeta e umanista spalatino Marko Marulić⁴.

2. Una distanza storica di circa un trentennio separa tra loro le *Giuditte* da essi elaborate: quella di Lucrezia, rimasta a lungo manoscritta, si ritiene verisimilmente composta tra il 1460 e il 1470⁵, come le *storie di Susanna, di Giovanni, di Tobia, di Ester*⁶; quella del Marulić, pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1521, risulta compiutamente finita sin dal 22 aprile 1501⁷.

²Cfr. H. R. J a u s s, *La teoria della ricezione. Identificazione retrospettiva dei suoi antecedenti storici*, in Gumbrecht, Iser, Jauss, Naumann, Stempel, Stierle, Weimann, Weirich, *Teoria della ricezione*, a c. di R. C. Holub, Torino, Einaudi, 1989, pp. 7-8.

³Vissuta tra il 1425 e il 1482. Autrice di laudi e cantari di soggetto sacro, ma anche di interessanti lettere familiari; fu amica del Poliziano e del Pulci e ispiratrice del *Morgante*. Il suo valore letterario è stato in qualche modo marginalizzato a vantaggio dei grandi a lei vicini: il figlio Lorenzo in particolare. Si attende ancora un'analisi completa della sua opera, edita in parte dal C i o n a c c i (*Rime sacre del magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio, di Madonna Lucrezia sua madre e d'altri della stessa famiglia, raccolte e d'osservazioni corredate per Francesco Cionacci sacerdote fiorentino ed Accademico Apatista*, Firenze, alla Stamperia nella Torre de' Donati, 1680, pp. 68-77), dal G u a s t i (*Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Pietro de' Medici ed altre lettere di vari concernenti il matrimonio di Lorenzo il Magnifico con Clarice Orsini*, a c. di C. Guasti, per nozze Ugucioni-Del Turco, Firenze, Le Monnier, 1859), dal G a l l e t t i (*Laude spirituali di Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, Francesco d'Albizzo, Castellano Castellani e di altri*, a c. di G. Galletti, Firenze, Molini e Cecchi, 1863), dal V o l p i (*Le laudi di Lucrezia de' Medici*, a c. di G. Volpi, Pistoia, Flori, 1900) e dal P e z z a r o s s a (*F. Pezzarossa, I poemetti sacri di Lucrezia Tornabuoni*, Firenze, Olschki, 1978). Sulla sua vita cfr. G. L e v a n t i n i P i e r o n i, *Lucrezia Tornabuoni, donna di Piero di Cosimo de' Medici nei suoi Studi storici e letterari*, Firenze, Le Monnier, 1893.

⁴Per un profilo su di lui e per una prima bibliografia critica si rinvia a M. T o m a s o v i ć, *Marco Marulić Marulus*, Lugano, 1994. Ma cfr. anche il numero 1-2, printemps-été 1997 di «Cahiers croates», interamente dedicato a *Marulić humaniste européen*. Si possono utilmente vedere anche i singoli numeri di «Colloquia Maruliana» sinora editi.

⁵Trasmessa da tre manoscritti: Magliabechiano VII, 338; Magliabechiano VII, 1159; Riccardiano 2816. Ora a stampa per le cure del Pezzarossa nel volume cit. Cfr. *supra* n. 3.

⁶Pubblicate dal Pezzarossa nel 1978. I soggetti sacri verificati da Lucrezia si ritrovavano con particolare frequenza nell'ambiente fiorentino del suo tempo afferma il Pezzarossa. La forma era sempre quella del cantare. «I libri biblici contigui di Giuditta, Ester e Tobia furono tra quelli che più sollecitarono la fantasia dei volgarizzatori e rimaneggiatori; a queste trascrizioni si attennero gli autori drammatici e i cantastorie» (F. P e z z a r o s s a, *I poemetti sacri di Lucrezia Tornabuoni*, cit., p. 62). Il tema «Giuditta e Oloferne» era stato poi trattato tra il 1455 e il 1570 da artisti legati ai Medici come Donatello e Botticelli. Donatello aveva rappresentato i due personaggi biblici in una fontana del palazzo mediceo (il gruppo si trova ora davanti Palazzo Vecchio) fra il 1455 e il 1460; Botticelli aveva lavorato a una tavoletta di Giuditta (ora agli Uffizi) intorno al 1470.

⁷Questa la data della dedicatoria del testo spalatino, per il quale Mirko Tomasović ipotizza la stesura «tra il 1499 e il 1501» (M. T o m a s o v i ć, *Marco Marulić Marulus*,

Nessun legame genetico sembra tra loro attestabile se non la comune filiazione dall'archetipo biblico che in qualche modo le sottende.

Lucrezia, che conosce verisimilmente il solo volgare fiorentino e che ha alle sue spalle la tradizione medievale dei volgarizzamenti e dei rifacimenti a uso didattico del testo sacro, quella delle operette agiografiche, dei compendi e delle sacre rappresentazioni⁸, assume per la sua *Ystoria di Judith* la forma romanza del «cantare».

Marko Marulić, che si esprime letterariamente in tre lingue e che certo non ignora la tradizione romanza di Lucrezia, ma i cui referenti principali, come per la *Davidias*, di qualche anno più tarda, risultano la classicità greco-romana e il Medioevo latino, fa della sua *Judita* un vero e proprio poema.

In Lucrezia, che incrocia i modi epico-cavallereschi del dire tradizionalmente deputati al ciclo carolingio e arturiano, la materia testamentaria viene scomposta, semplificata, piegata alle esigenze della divulgazione e del consumo, articolata in massime, in proverbi, in sentenze a cruda dominante realistica, affidata alle ridondanze e alle ripetizioni di un'ottava rima di impianto e ispirazione popolare.

In Marko Marulić, che si affida alle forme, altrettanto popolari, del dodecasillabo doppiamente rimato con rimalmezzo che sostanza, in territorio croato, la letteratura didattica e religiosa dei primi «začinjavci»⁹, la «sacra istoria», strutturata in sei libri, viene accostata con fedeltà e rigore, nel sostanziale rispetto della *dispositio* e dell'*inventio* originarie, col solo obiettivo di conseguire effetti di *ornatus*¹⁰.

Lucrezia, che rivolge la sua operetta, eminentemente devozionale, alla piccola cerchia domestica dei familiari ed amici, «mette in versi» la vicenda narrata derivandola da uno dei vari volgarizzamenti o compendi in prosa che gliela

cit., p. [8]). Sui rapporti tra Marko Marulić e Lucrezia Tornabuoni cfr. ancora lo stesso M. Tomasović, *Pjesničke i poetičke osobitosti Marulićeve 'Judite'* in M. Marulić, *Judita*, Split, Književni krug, 1988, pp. 23-24; I d., *Tesi errate su Marco Marulić* (Giacomo Scotti: *Marco Marulo-Marulić sotto una diversa luce*, La Battana, XXXII, n. 118, pp. 107-118) in «Colloquia Maruliana», VI, 1997, pp. 267-274.

⁸ Sul retroterra culturale di Lucrezia nel momento della composizione dei poemetti sacri, cfr. F. Pezzarossa, *I poemetti sacri di Lucrezia Tornabuoni*, cit.

⁹ «Evo bo historiju tuj svedoh u versih po običaju naših začinjavac i jošće po zakonu onih starih poet, kim mi zadovoljno počitati kako je dilo prošlo, da mnoge načine obkladaju, neka je vičnije onim ki budu čtiti» («io qui la storia ho testimoniato in versi secondo l'uso dei nostri compositori e ancor più secondo la legge di quegli antichi poeti per i quali non è sufficiente raccontare come il fatto è accaduto, ma usano molti modi per farsi eterni presso quelli che leggeranno») M. Marulić, *Počtovanomu u Isukarstu popu i parmanciru splickomu gospodinu do[m] Dujmu Balistriću [...]*, in I d., *Judita*, cit., p. 114 (traduzione mia qui e negli altri frammenti maruliani citati nelle note e nel testo).

¹⁰ «[...] usilovah se rečenu historiju tako napraviti kako bude nikimi izvanjskimi urehami i uglajen'je[m] i uliza[n]jem i razlicih masti čirsan'je[m] obnajena» («mi sono affaticato di formare la storia menzionata come se fosse da alcuni esteriori ornamenti e con garbo e con grazia e con belletto di diversi colori adornata») (*Ivi*). Sulla poetica maruliana cfr. M. Tomasović, *Pjesničke i poetičke osobitosti marulićeve 'Judite'* cit.

rinviano¹¹ e, nelle 151 ottave che ne riscrivono la *fabula*, la intesse di patetico e di drammatico sul modello della *Storia di Susanna* del suo grande protetto e maestro, Feo Belcari¹².

Marko Marulić, che a Feo Belcari pure si ispira per la *Storia di San Panunzio*¹³, accede direttamente al testo latino e lo fa con l'umile atteggiamento dell'interprete, preoccupato di abbellire il proprio dettato senza distorcerne il contenuto e senza sottoporlo a semplificazione, dovendo innanzitutto farlo conoscere a coloro che non sono dotti nelle lettere antiche o studiosi di queste¹⁴.

Lucrezia non mira all'originalità; si limita a ripetere temi già noti, intrecciando elementi predeterminati e forme sperimentate; essa è il veicolo puro e semplice dell'insegnamento dottrinale dell'opera divulgata, guarda al significato religioso dei personaggi e dei fatti narrati, al messaggio di fede che ne può conseguire.

Marko Marulić, cui pure non sono estranei gli obiettivi religiosi di Lucrezia, fa dell'originalità il *primum* della comunicazione: egli è lo *scriba* che riporta e il vate ispirato da Dio; è l'esegeta che commenta e sentenza, inducendo sensi morali e anagogici nella lettera del testo, ma è anche il poeta dotto, che quei sensi rielabora e adorna perché con essi mira a eternarsi presso quelli che leggeranno¹⁵.

L'analisi che qui si propone comparando tra loro le due opere — ci si limita, in queste prime ricognizioni preliminari, a pochi *excerpta* dall'*exordium* e dalla *narratio*, e, per quanto concerne quest'ultima, si prendono in considerazione le sole sequenze corrispondenti al breve segmento biblico *Judith*, 1, 1 - 4, 7 —, assai più che le affinità, mette in luce le differenze nell'elaborazione di materiali comuni: la diversa organizzazione diegetica della *fabula*, i diversi paradigmi narrativi e retorici connessi alla sua enunciazione, il diverso approccio, insomma, a un episodio di grande suggestione religiosa e letteraria che, come altri dello stesso

¹¹ Cfr., sui volgarizzamenti italiani della *Bibbia* nel corso del Medio Evo, S. Berger, *La Bible italienne au moyen âge*, in «Romania», XXIII, 1894; G. De Poerck, R. Van Deyck, *La Bible et l'activité traductrice dans les pays romans avant 1300*, in *Grundriss der Romanischen Literaturen des Mittelalters*, Heidelberg, C. Winter, 1968, vol. VI, t. 2, pp. 54-80; J. R. Smeets, *Les traductions, adaptations et paraphrases de la Bible en vers*, ivi, vol. VI, t. I, pp. 48-57; t. 2, pp. 81-96.

¹² Lucrezia, come afferma il Pezzarossa, si muoveva nell'*entourage* letterario del figlio Lorenzo, ma era particolarmente interessata alle manifestazioni religiose della poesia semicolta. Alle sue opere presiedevano in qualche modo il Bellincioni, il Pulci e il Belcari; non il Poliziano e neppure Lorenzo, meno presi da quel genere. Il sodalizio col Belcari, secondo il Pezzarossa, dovette in ogni caso rivestire un'importanza notevole, attestabile senz'altro dalla convergenza tematico-stilistica dei testi prodotti. Cfr. F. Pezzarossa, *I poemetti sacri di Lucrezia Tornabuoni*, cit., p. 47.

¹³ Cfr. M. Tomasović, *Marco Marulić Marulus*, cit., p. [28].

¹⁴ «Tuj historiju čtući, ulize mi u pamet da ju stumači[m] naši[m] jaziko[m], neka ju budu razumiti i oni ki nisu naučni knjige latinske aliti djačke» («Leggendo questa storia pensai di tradurla nella nostra lingua, perché la capissero anche quelli che non sono dotti di latino o studiosi di esso») M. Marulić, *Počtovanomu u isukarstu popu i parmanciru splickomu gospodinu do[m] Dujmu Balistriliću [...] cit.*, p. 113.

¹⁵ Cfr. *supra* n. 8.

genere, è destinato a diventare un banco di prova delle scritture volgari europee nel trapasso cruciale che dal Medioevo conduce all'Umanesimo e al Rinascimento.

3. Il segmento biblico *Judith*, 1, 1 - 4, 7 è costituito da sequenze narrative elementari incentrate sul tema della vittoria e della sconfitta, della ribellione e dell'assoggettamento, dell'umiliazione e della superbia.

La figura imponente dell'eroina giudaica, cui la misericordia divina affida il compito di giustiziare il malvagio liberando il suo popolo dall'oppressione di questo, non è ancora comparsa sulla scena del testo.

Il narratore biblico si limita a prepararne l'evento procedendo al tratteggio di figure esemplari a essa in gran parte contrapposte e deputate a stigmatizzare, per gradi, la perversità della natura umana e la giustizia dell'azione punitiva di Dio.

La storia ha inizio con lo scontro tra Arfaxat e Nabucodonosor, dopo una breve presentazione della città di Ninive e il tratteggio scorciato della superbia dei contendenti:

Arfaxat itaque rex Medorum subiugaverat multas gentes imperio suo et ipse aedificavit civitatem potentissimam quam appellavit Igbathanis ex lapidibus quadratis et setis fecit muros eius in altitudine cubitorum septuaginta et in latitudine cubitorum triginta tures vero eius posuit in altitudinem cubitorum centum per quadrum vero earum latus utrumque vicenorum pedum spatio tendebatur posuitque portas eius in altitudine turrium et gloriabatur quasi potens in potentia exercitus sui et in gloria quadrigarum suarum anno igitur duodecimo regni sui Nabuchodonosor rex Assyriorum qui regnabat in Ninevem civitatem magnam pugnavit contra Arfaxat et obtinuit eum in campo magno qui appellatur Ragau circa Eufraten et Tigrin et Hyadas in campo Erioch regis Elicorum tunc exaltatum est regnum Nabuchodonosor [...] (*Judith*, 1, 1-7)¹⁶.

Questo evento, nel cantare di Lucrezia come anche nel poema del Marulić, è preceduto dai consueti *topoi* dell'*exordium*, diversamente elaborati, ma declinati, in entrambi, da *propositio* e *invocatio*, in obbedienza ai canoni retorici dell'epica classica, rifluiti in quella sacra fin dal primo Medioevo¹⁷.

Nella *Ystoria di Judith* della Tornabuoni all'*invocatio* a Cristo segue la *propositio* con l'esibizione dell'*argumentum* che preannuncia sommariamente la vicenda e ne propone il significato morale:

¹⁶ Qui e in seguito si cita direttamente da *Biblio sacra vulgatae editionis Sixti Pont. Max. iussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita*, a c. di P. M. Hetzenauer, Ratisbona e Roma, F. Pustet, 1922.

¹⁷ Per i *topoi* dell'esordio nel prologo epico cfr. W. H i r d t, *Studien zum epischen Prolog. Der Eingang in der Erzählenden Versdichtung Italiens*, München, W. Fink Verlag, 1975. Cfr. anche A. R o m e o, *Il proemio epico antico*, Roma, Gangemi, 1986; E. R. C u r t i u s, *Topica*, in *Letteratura europea e Medio Evo latino* (trad. it. di A. Luzzatto e M. Candela di *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, 1948), a c. di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 101-104 e *ivi*, *Composizione numerica*, p. 560.

Figliuol di Dio, o nostro buon Giesù,
 o figliuol di Maria, vergine madre,
 per la tua carità che tanto fu
 scendesti in terra a opere leggiadre,
 lasciasti il cielo per abitar qua giù
 operando virtù che dal tuo Padre
 concesse furono ad te, suo Figliuol degno,
 partefice facesti ad noi il tuo regno.

Per la tuo carità Signor ti priego
 che tu m'aiuti dire una *storietta*
 che è molto antica, et non me ne far niego:
 i' sì vorrei raccontar di Iudetta
 che misse la suo vita, et così lego,
 et la persona ancora a tal distretta
 per scampar dal superbo tiranno,
 ebbe victoria et lui vergogna et danno.

I' l'ò trovata così scripta in prosa
 et tanto m'è piaciuto il suo ardire:
 essendo vedovetta et temorosa
 hebbe il tuo aiuto et seppe fare et dire,
 tu la facesti, Signor, baldanzosa
 e 'l suo pensier l'à tutto a riuscire.
 Questa grazia vorrei mi concedessi:
 Di farla in rima in modo che piacessi.

(*Ystoria di Iudith*, I-III)¹⁸

Lucrezia è cosciente della modestia del suo lavoro poetico. Benché autenticata da fonte autorevole, l'opera in prosa di difficile identificazione, conosciuta tuttavia per diretta esperienza di lettura di cui parla nel primo verso della terza stanza («I' l'ò trovata così scripta in prosa»), la sua *Ystoria* è piccola storia, in realtà una «storietta». Suo obiettivo primario non è l'ornato epico della comunicazione classica, che le consentirebbe di esibirla come opera d'arte. Le basta l'*Einstimmung* del pubblico, a cui si rivolge con l'intento di educare, il coinvolgimento emotivo di questo, certificato dalla durezza della vicenda e dall'esemplarità dei personaggi («misse la suo vita, et così lego, / et la persona ancora a tal distretta / per scampar dal superbo tiranno, / ebbe victoria et lui vergogna et danno»), il suo consenso e il suo gradimento, assicurati dall'artificio della versificazione. Per questo a Cristo, figlio di Dio («Figliuol di Dio, o nostro buon Giesù»), all'artefice caritatevole che rese ardita e «baldanzosa» la povera vedova di cui si propone di dire (si noti

¹⁸ Qui e in seguito si cita direttamente da F. Pezzarossi, *I poemetti sacri di Lucrezia Tornabuoni*, cit. Corsivo nostro qui e altrove nel testo e nelle note.

l'insistenza dei *verba faciendi* e *operandi* ai vv. 3-6 della terza stanza: «*hebbe il tuo aiuto et seppe fare et dire, / tu la facesti*, Signor, baldanzosa / e 'l suo pensier l'hà tutto a *riuscire*»), chiede soltanto l'abilità tecnica di chi sa comporre in versi, la perizia di chi può «mettere in rima» («Questa grazia vorrei mi concedessi: / di *farla in rima* in modo che piacessi»).

Il *topos* del *deus artifex* che sigilla la prima parte del proemio di Lucrezia declinando al contempo le imprese di Giuditta e quelle di lei che le torna a narrare si ritrova anche nel prologo di Marulić:

Dike ter hvaljen'ja presvetoj Juditi,
 smina nje stvorenja hožu govoriti;
 zato ću moliti, bože, tvoju svilost,
 ne htij[] mi kratiti u tom punu milost.
 Ti s'on ki da kripost svakomu dilu nje
 i nje kipu lipost s počtenjem čistinj;
 ti poni sad mene tako jur napravi,
 jazik da pomene ča misal pripravi.
 Udahni duh pravi u mni ljubav tvoja,
 da sobo[m] ne travi veće pamet moja,
 bludeći ozoja z družbo[m] starih poet,
 boge čtova koja, kimi svit biše spet,
 da ti s'nadasve svet, istinni bože moj,
 ti daješ slatko pet, vernim si ti pokoj,
 a ne skup trikrat troj divička okola,
 pridavši još u broj s kitarom Apola.
 Uzdvigni odzdola glas moj k nebu gori
 gdi tvoja pristola čtuju svetih zbori,
 da der u tvem dvori bude ti uslišan,
 dokol izgovori od Judite pisan¹⁹.

(*Judita*, I, 1-20)

[Onori e lodi alla Santissima Giuditta, / Le audaci sue imprese io voglio dire;
 Per questo invocherò, o Dio, la tua luce, / Non volermi negare il tuo pieno favore. /
 Tu sei quello che a ogni atto di lei diede virtù / E al suo corpo avvenenza con decoro
 di purezza; / Tu dunque disponi me ora in modo / Che la mia lingua dica ciò che il
 pensiero prepara. / Spirito di verità infonda in me il tuo amore, / Che più non erri tra
 sé la mia mente, / Vagando troppo in compagnia degli antichi poeti, / Che gli dei
 onoravano, ai quali il mondo era legato / Poiché santo tu sei soprattutto, mio vero
 Dio, / Tu dai il dolce canto, tu dei fedeli sei pace, / E non la schiera delle nove vergini
 danzanti, / Al cui numero si aggiunge Apollo con la cetra. / Innalza la mia voce da
 quaggiù sino al cielo, / Dove il tuo trono onora il coro dei Santi, / Che persino alla tua
 corte essa sia ascoltata / Mentre pronuncia il poema di Giuditta].

¹⁹ Qui e in seguito si cita da M. Marulić, *Judita*, cit.

Anche il poeta spalatino, che anticipa *propositio* a *invocatio*, come in Virgilio, invertendo la disposizione della Tornabuoni, per dire dell'eroina giudaica si affida a colui che determinò in modo mirabile l'ardire di questa. Nei suoi versi tuttavia essa non è la povera vedova timorosa della rimatrice fiorentina, resa «baldanzosa» dall'aiuto di Cristo («essendo vedovetta et temorosa» aveva scritto Lucrezia); è la donna ricca di bellezza («lipost») e di virtù («kripost») dell'iconografia umanistica e rinascimentale. La storia che la concerne non è piccola storia, è *opus magnum*, è il poema di Giuditta («od Judite pisan»). Per comporlo egli non necessita della perizia del versificatore, che possiede al modo magistrale dei primi cantori croati («začinjavci») evocati nella dedicatoria a Dujmo Balistrilić²⁰. Cerca effabilità e verità, impetra la luce della grazia. Come l'antico salmista, chiede che la lingua dica quanto il pensiero prepara²¹. Come Tommaso da Kempis e Girolamo²², invoca lo spirito di verità che gli consenta di contrapporre muse cristiane a muse pagane. Egli deve contrastare l'erranza della mente, deve opporsi all'ossequio esclusivo ai grandi poeti di un tempo («starih poet»), cui pure si ispira nell'organizzazione formale e strutturale della *fabula*.

4. Questa diversità sostanziale nella comune obbedienza alle norme retoriche del prologo si ripropone anche per la *narratio* successiva, in Marko Marulić affidata all'andamento discontinuo dei singoli libri, ciascuno dei quali dotato di una autonoma tensione al racconto; in Lucrezia distesa invece in un flusso ininterrotto, fatto tuttavia di avanzamenti e di ritorni per tener viva l'attenzione.

Marko Marulić accede fin da subito alla narrazione biblica, echeggiandone, sia pure liberamente, il dettato:

Grad veli Egbatan sazida i sredi
Kralj hvale pohvata[n], Arfaksat od Medi;
pokol jur pogledi, da vlada narodom,
preza svoje zledi kih podbi pod sobom [...]

(*Judita*, I, 21-24)

[La grande città di Ecbatana ordina e costruisce / Il re vanaglorioso, Arfaxat della Media, / Quando ormai già sente di dominare i popoli / Che senza suo danno ha sottomesso a sè].

Lucrezia indugia in una sorta di appendice dilatata dell'*invocatio* e della *propositio* nella quale si richiama all'icona dell'angelo ribelle, precipitato dal cielo all'inferno per aver osato farsi «principe e maggiore»:

²⁰ Cfr. *supra* n. 9.

²¹ («Dilata os tuum, et implebo illud munera linguae» di legge nel *Salmo* 81, 11.

²² «Cedant huic veritati tam graeco tam romano stylo mendaciis ficta miracula», S. Girolamo, *Ep.*, 3. Cito direttamente da E. R. CURTIUS, *Le muse*, in *Letteratura europea e Medio Evo latino*, cit., p. 262.

Quanto il vizio superbo ti dispiace
veduto s'è et mostro n'ài gran segno
et cominciando prima ad quello audace
ch'era il più bel nel triumphante regno,
che non seppe goder la vera pace
et volle esser signor di te più degno,
perché voll'esser *principe et maggiore*
giù nello 'nfemo il primo à gran dolore.

(*Ystoria di Iudith*, IV)

Di quest'icona vuole fare l'insegna della storia da narrare. Sarà essa a decodificare il suo dire, legittimandone e rivelandone il senso. Essa aprirà il racconto esemplare intonato al vizio capitale della superbia di cui costituisce l'archetipo e perché superbi possano non apparire il modo stesso e la forma della narrazione (perché non si possa mai dire: «de te ea fabula narratur»), inframmezzata da sentenze ripetute, derivate da altri luoghi della scrittura («chi in superbia abonda / [...] simil cose gli usono incontrare: / chi va senza ragione et non seconda / Idio così lo fa poi humiliare; / chi fa senza ragione questo si vede / che spesso gl'intervien quel che non crede»), la rimatrice espone sin da subito l'intenzione di seguire soltanto i «dettati» del suo «Signore», dichiara il proposito di rimettersi esclusivamente al suo «degnò parlare»:

Così perdé quella gloria gioconda
che non l'à mai potuta racquistare,
così interviene a chi in superbia abonda
che simil cose gli usono incontrare:
chi va senza ragione et non seconda
Idio così lo fa poi humiliare;
chi fa senza ragione questo si vede
che spesso gl'intervien quel che non crede.

Hor chi volesse racontere i regni
che son per la superbia desolati,
di tanta nobiltà et tanto degni,
i' <porre> troppo haverli nominati;
perché a conclusion più presto vegni
lasciar gli voglio et seguire i dettati
del Signor nostro, il suo degno parlare:
chi si ahumilia Idio l'à a exaltare.

(*Ystoria di Iudith*, V-VI)

Comportando un ritorno all'*argumentum* («E' mi conviene un poco adietro fare»), questa estrema dichiarazione di intenti — dichiarazione, al contempo, di poetica — chiude per sempre lo spazio di parola del proemio dando finalmente voce al racconto vero e proprio della storia secondo la fonte ispiratrice che la media:

E' mi conviene un poco adietro fare
 perché s'intenda me' quel ch'i' vo' dire,
E' fu un re che s'ebbe molto alzare
 et fecie una ciptà con grande ardire
 et tutto 'l mondo e' si credea pigliare
 tant'ebbe a innanimirsi e 'nsuperbire:
 Arsaphat per nome era chiamato,
 nelle parti di Media incoronato.

(*Ystoria di Judith*, VII)

Lucrezia la inizia con un *incipit* da favola a partire dal II verso della VII stanza: «E' fu un re». È la prima anomalia da registrare nei confronti di un testo redatto in forma di cronaca che presenta personaggi accertabili ed eventi realmente accaduti; il primo grande scarto nei confronti della riscrittura operata dal Marulić.

Il secondo concerne il conflitto tra Arfaxat e Nabucodonosor, che costituisce la prima sequenza della storia. Per la sua elaborazione Lucrezia impiega 15 stanze (120 endecasillabi), nelle quali riproduce, con tratti di realismo popolare che richiamano da vicino la materia carolingia dei cantari, il dettato di *Judith*, 1,1-7 sopra citato, amplificato a oltranza con digressioni, ripetizioni e aggiunte, oltre che palesemente contaminato con il contenuto di *Judith* 1, 8-12 :

[Nabuchodonosor misit ad omnes qui habitabant in Cilicia et Libano] et ad gentes quae sunt in Carmelo et Cedar et inhabitantes Galileam in campo magno Hesdraelon et ad omnes qui erant in Samaria et trans flumen Iordanem usque Hierusalem et omnem terram Iesse quousque perveniat ad montes Aethiopiae ad hos omnes misit nuntios Nabuchodonosor rex Assyriorum qui omnes uno animo contradixerunt et remiserunt eos vacuos ac sine honore abiecerunt tunc indignatus est Nabuchodonosor rex ad omnem terram illam et iuravit per regnum et thronum suum quod defenderet se de omnibus regionibus his [...]

e 2, 1 - 2-4, anticipati sul restante *narratum*:

[...] anno tertiodecimo Nabuchodonosor regis vicesima et secunda die mensis primi factum est verbum in domo Nabuchodonosor regis Assyriorum ut defenderet se vocavitque omnes maiores omnesque duces bellatores suos et habuit cum eis mysterium consilii sui dixitque cogitationem suam in eo esse ut omnem terram suo subiungaret imperio quod dictum cum placuisset omnibus [...].

Marko Marulić vi dedica una quindicina di versi, nei quali, nel sostanziale rispetto del frammento biblico, procede in gran parte a un sintetico tratteggio delle figure in conflitto, nutrito da chiose riflessive. Medita sulla *insipientia potentium*, sentenza sulla vanità della gloria.

Lucrezia sviluppa con enfasi il quadro che precede la sconfitta, indugia sui motivi della guerra, descrive, attualizzandolo, l'evento dello scontro con i corpi tagliati «nerbo a nerbo» e la terra «coperta di sangue»; amplifica lo scenario umiliante della resa. Marko Marulić abbozza appena la scena della vittoria.

In Lucrezia Arfaxat, il sovrano della Media, insuperbisce per le sue conquiste e non paga il tributo a Nabucodonosor:

Costui havea un gran paese preso,
molte provincie per suo gran possanza
prosumtuoso molto et stava ateso
con gran superbia e con molta aroganza
Nabuhcdonosor che questo ha inteso
disse: «Costui ha troppa maggioranza,
solea prima al mie padre dar tributo
ad me già mai dar non l'à voluto»

(*Ystoria di Iudith*, VIII)

Quest'ultimo decide di umiliarlo pretendendo quanto gli spetta. Chiama a consiglio i «baroni» ed espone loro il suo intento:

Et così nel suo core hebbe pensato
di consigliarsi un po' co' suoi baroni;
prestamente per loro hebbe mandato
et lor conchiuse dopo assai sermoni
come dal re di Media è mal trattato,
et assegnando loro vive ragioni:
come trebuto al padre dava prima
et hor di darlo a llui non ne fa stima.

«E gli pare esser gagliardo et rubesto
et non teme nessun di questo mondo:
sed e' vi pare i' sarò in punto presto
et adosso gli andrò sì furibondo
che gli parrà che quanto lui sia desto
et dello honor più che lui sitibondo,
et merrò meco gente assai et forte,
se non mi dà il trebuto harà la morte»

(*Ystoria di Iudith*, IX-X)

I «baroni» plaudono all'intenzione del sovrano e Nabucodonosor invia messaggeri a riscuotere il tributo:

Udendo i suo baroni questa intenzione
molto lor piacque et disson lor parere:
«havete, signor nostro, gran ragione
di farvi ad lui et a ciascun temere [...].

Quando gli vide sì bene acordati
egl'ebbe nel suo cor molta allegrezza
et presto ambasciadori egli à mandati
in Media al re [...].

(*Ystoria di Iudith*, XI, 1-4; XII, 1-4)

Arfaxat rifiuta di versarlo («tributo dar non vuole»). Nabucodonosor lo affronta col suo esercito nel «pian d'Eufrates et Tygri» e lo sconfigge in «crudel battaglia»:

Quivi s'incominciò *crudel battaglia*:
ciascun di lor era ardito et superbo
senza ordine venieno alla puntaglia
et d'amazzarsi non facean riserbo
et assai ne morì della canaglia
tagliandosi le membra *a nerbo a nerbo*;
dopo la gran battaglia e 'l gran furore.
Nabucdonosor fu vincitore.

(*Ystoria di Iudith*, XXI)

Segue la narrazione dettagliata della resa, autenticata dal diretto riferimento alla «storia» mediatrice («dice la storia»):

Nabucdonosor ha gran victoria
et Arsaphat è molto humiliato;
et venne senza alcuna pompa o boria
et un magno trebuto gli à recato,
con gran submission, *dice la storia*,
nelle suoi man fedeltà gli à giurato
di mai non cader più in tale errore,
sempre gli fie fedel buon servidore.

(*Ystoria di Iudith*, XXIV)

In Marko Marulić, come anche in *Iudith*, 1, 1-7, questi particolari risultano assenti. Il poeta spalatino, che entra piuttosto nei pensieri segreti dei personaggi:

mnjaše da ni robom, ni možju od ljudi,
ni plemenitim rodo[m] na svit mu para ni

(*Judita*, I, 25-26)

[*Pensa* che non forza di schiavi, non d'eserciti, / O di nobile stirpe sia al mondo pari a lui]

Pored da je boga, Nabukodonosor
mnjaše se dilj toga — nimaše bo razbor

(*Judita*, I, 38-39)

[Di essere presso Dio Nabucodonosor / *pensava* per questo, poiché non era saggio]

e li espone e li commenta, arricchendo retoricamente il suo dire con similitudini e sentenze ricavate dall'intero *corpus* testamentario:

Da kakono rika barzo mimo hodi,
 tako svaka dika s vrimento[m] odhodi;
 i ki se uzvodi u višu oholast,
 teže mu se zgodi kad pade u propast.
 Ki poni tuku vlast i silu imiše,
 zgubi svoj glas i čast kada ga razbiše;
 i ki ga dobiše, jure potomtoga,
 jer se oholiše, izgubiše mnoga.

(*Judita*, I, 29-36)

[Ma conoscerà lui stesso che la gloria dell'uomo / La più grande di tutte non dura per sempre / Che come il fiume passa accanto via veloce / Così anche ogni onore col tempo se ne va; / E chi nella superbia più in alto si solleva / Sopporta con più fatica di cadere nell'abisso. / Chi dunque ha tanta forza e tanto potere, / Perde fama e onore quando viene spezzato; / E colui che le ottiene, dopo averle avute, / Poiché s'ingorgolisce, perde molte cose.]

impiega due soli versi per dire della sconfitta di Arfaxat

jer skupiv mnogi zbor i polag Eufrata
 razvivši svoj šator, pobi Arfaksata.

(*Judita*, I, 39-40)

[Perciò, raccolte molte schiere, anche presso l'Eufrate, / Rizzata la sua tenda, cacciò Arfaxat.]

altri sei per figurare la vittoria di Nabucodonosor. In questi ultimi il sovrano assiro entra in allegria a Ninive e mette in catene i prigionieri:

S veselj'em u vrata ninivska ulize
 goneći na jata sužnje u zelize

(*Judita*, I, 41-42)

[Entrò in allegria per le porte di Ninive / Cacciando in schiavitù moltitudini in catene]

uccide, saccheggia la città e si impadronisce del tesoro:

malo jih ubiže, mnogo jih zagubi
 napuni sve hiže blaga ko urubi.

[Pochi fuggirono, molti ne uccise / Riempì tutte le case del tesoro saccheggiato]

bacia i cavalieri e riempie di doni i soldati:

Viteze poljubi, svakova darova,
 od koga nahoj bi, hrabro da se arva

[Baciò i cavalieri, a ciascuno fece doni / Di quelli che trovò coraggiosi a combattere].

Nella sua narrazione amplificata e stravolta del primo frammento, Lucrezia fa prevalere il discorso diretto sull'indiretto, la mimesi romanza sulla diegesi. Il suo racconto è ritmato da un andamento dialogico che riduce a funzioni di mero *collante* strutturale la voce narrante, quasi esclusivamente impegnata in aggettivazioni di tipo morale volte a ribadire in ogni momento l'esemplarità dei personaggi e della storia narrata. Al discorso tra sé di Nabucodonosor fa seguito il dialogo di questo coi «baroni»; vi è poi il dialogo tra Arfaxat e i messaggeri di Nabucodonosor, quello tra questi e il loro sovrano, infine un nuovo discorso di Nabucodonosor tra sé.

Nel suo pur libero ossequio al dettato testamentario, Marko Marulić esclude completamente ogni forma di mimesi.

Lucrezia si implica emotivamente nel ritratto dei personaggi, che rivelano aspetti e atteggiamenti diversi nel corso dei fatti raccontati. In un primo momento il vinto Arsaphat è «prosuntuoso» e «borioso», il vincitore Nabuc «signor chiaro e palese»; dopo che ha annientato il nemico quest'ultimo cede completamente al vizio di quello, perdendo *sapientia e fortitudo*, le virtù topiche riconosciute alla figura del sovrano sin dalla classicità e assestandosi semanticamente nel testo come puro e semplice *exemplum superbiae*:

*Prima che riavesse l'ubbidienza
da Arsaphat egli era un gran signore
et a ragion pun" quella fallenza
et degnamente rivolse il su' onore;
et per questo riprese gran licenza
e 'nsuperbito molto innalzò il core
et non gli bastò il mondo conquistare
che e' si fe' per dio anco adorare.*

(*Ystoria di Judith*, XXVI)

Marko Marulić, che guarda dall'alto e individua fin da subito la funzione speculare delle figure a confronto, accomuna entrambe in un unico giudizio negativo: *insipientes ac vani*. Vano Arfaxat, convinto che nessuno possa essergli uguale («*mnjase da ni robom, ni mocju od ljudi, / ni plemenitim rodo[m] na svit mu para ni*»); stolto Nabucodonosor, che pensa di essere presso Dio («*Pored da je boga, Nabukodonosor / mnjiase se dilj toga — nimase bo razbo*»).

5. Queste discrepanze nella resa della prima sequenza, si accentuano nella riproduzione del frammento successivo (*Judith*, 1, 8 - 2, 4), anche se in *Judita*, I, 47-58 l'amplificazione e la drammatizzazione dei fatti operate dal Marulić sembrano senz'altro richiamare il paradigma narrativo di tipo dialogico realizzato da Lucrezia nelle quindici ottave sopra citate.

Come nella *Ystoria di Iudith* della rimatrice fiorentina, anche in *Judita*, I, 47-58, e sia pure a conflitto finito con Arfaxat, come nel testo biblico, Nabucodonosor chiama a consiglio i «baroni» (l'identità nel modo del racconto, a questo proposito, investe anche la sfera lessicale):

paka *barune* zva, ter sede meu njimi

(*Judita*, I, 47)

[Poi chiamò i baroni e sedette tra loro]

anche lui espone loro il suo proposito di conquista (si tratti pure dei vari popoli che in *Judith*, I, 7-7 vengono elencati in lunga successione, anziché di quello esclusivo della Media, come nella *Ystoria* di Lucrezia):

otvoriv usta sva, govori prid svimi:

Ja vami hrabrimi sve sebi podložih

ča godir očimi mojima obazrih;

slavan se učinih ter čtovan visoko,

i glas dili mojih prostri se široko.

Sada jure, poko niktore ne stoji

u zemaljski oko ki me se ne boji,

poslat ću da koji s nami mejaš ima,

zapovidi mojih podložan prijima.

(*Judita*, I, 48-56)

[E aperta la sua bocca, parlò davanti a tutti: / «Io con voi, animosi, tutto ho assoggettato / Ciò che coi miei occhi attorno ho contemplato; / Glorioso mi son fatto e rispettabile molto, / E la fama dei miei atti si estende largamente. / Ora ormai poi che non v'è / Sulla terra chi non mi tema / Manderò perché chiunque confina con noi / I miei comandi accetti ad essi sottomesso»]

anche questi vi plaudono.

Ugodno bi svima, svi ga pohvališe,

razum, moć s ričima do neba uzniše;

posle odpraviše ki naglo hodeći

mejaše objizdiše, gradove proseći,

zapovid noseći Nabukodonosora [...]

(*Judita*, I, 57-61)

[Gradito fu a tutti, tutti lo lodarono, / Ragione e potenza con parole levarono al cielo, / E inviati mandarono, che andando veloci, / Dei confini facessero il giro, attraversassero le città. / Il comando portarono di Nabucodonosor].

La situazione si ripete in qualche modo specularmente in *Judita*, I, 113-124 e 129-144, dove il semplice accenno alla convocazione del consiglio di *Judith*, 2, 2 viene in parte affidato al discorso di Nabucodonosor agli anziani della sua corte:

U svem mojem dvori sluge najverniji,
i va svakom zbori u svem razumniji,
i meni miliji, znajte da misal ma
vele me grize i ji dokla ne vidim ja
da svaka mista, ka na svit gospoduju,
podložna budu i da svi mene ušćtuju.
Zato odlučuju sa svimi imit rat
ki se ne obituju poda mnom da će stat.
A parvo ću obujat daržave od onih
ki se ne htiše dat kakono ja hotih,
nere rugo i smih u takovoj stvari
činiše od mojih oni poklisari.

(*Judita*, I, 113-124)

[Di tutta la mia corte servitori fedelissimi, / E in ogni consiglio in tutto i più ragionevoli / E a me più cari! Sapete che il mio pensiero / Molto mi morde e punge finché io non vedo / Che tutti i luoghi che al mondo han signoria / Sottomessi non mi siano e tutti non mi onorino; / Perciò io stabilisco di far guerra a tutti quanti / Quelli che non promettono di porsi ai miei piedi. / E per primi conquisterò i paesi di coloro / Che darsi non han voluto come io volevo, / Ma scorno e beffe si sono fatti in tale circostanza / Di quelli dei miei che ho mandati messaggieri.]

in parte alla risposta ossequiosa di questi:

Hvala tebi, riše, kraljeva svitlosti,
da smo od najviše pri tebi milosti:
a tvojoj jakosti jur se pristoji svom
prez svake pakosti obladata zemljom.
Jer ki toko sobom grad more tverd biti,
ki ti s tvojom vojskom nećeš razoriti?
Tko li će se mnitisilan zadovolje,
ki će s tobom smiti arvat se na polje?
Sada tvoje volje stvoriti odluku,
kako ti znaš bolje, u tvoju je ruku;
drago će bit puku, vesel će bit rusag,
kad tebe uzvuku na svega svita sag.
Zatim će te tvoj trag vazda blagoslovit,
da rodivši se nag, tobom oblada svit;
a glas će tvoj živit, svuda slavan hode,
dokol budu svitit zvizde, teći vode²³.

(*Judita*, I, 129-144)

²³ Il paradigma narrativo di Lucrezia si rinviene anche in *Judita*, I, 69-76, dove l'invio di ambasciatori alle provincie dopo la vittoria su Arfaxat (*Judith*, 1, 7-9) viene reso da

[«Grazie», essi dissero, «o lume regale, / Che siamo nella grazia più grande presso te / Al tuo potere conviene ormai / Senza più intralcio alcuno dominare la terra. / Perché quale città sarà mai tanto salda / Che con il tuo esercito tu non possa distruggere / Chi mai si sentirà forte abbastanza / Chi potrà mai con te venire in campo? / Ora di quanto vuoi decidere il da farsi, / Come meglio tu sai, è nelle tue mani. / Lieto sarà il popolo, felice la terra / Dato che ti han posto sul trono del mondo. / E la tua discendenza per sempre ti benedirà / Perché, nata nuda, su tutto ora domina con te. / E vivrà la tua fama ovunque gloriosa essa vada / Finché splenderanno le stelle, finché scorreranno le acque»].

Rigorosamente legato alla diegesi in terza persona, il narratore biblico ignora completamente tali dettagli²⁴: poche, stringate parole per l'invio degli ambasciatori in Cilicia e a Damasco, in Libano e in Galilea, in Samaria e a Gerusalemme e per il rifiuto dei popoli a sottomettersi; pochissime per la convocazione del consiglio da parte del sovrano assiro e per il plauso della sua decisione da parte dei duci.

6. La nuda cronaca dei fatti che si rinviene in *Judith*, 1, 8-12 e 2, 2-4 si ritrova nei frammenti successivi (*Judith*, 2, 4 - 4, 7), dove vengono descritti la decisione di Nabucodonosor di sterminare i popoli ribelli scagliando contro di loro un esercito immenso, capitanato da Oloferne e i preparativi e i modi della spedizione:

Marulić come discorso tra sé di Nabucodonosor: «Poznati ćeš ča sam / toj će harlo biti — Karmele i Liban, / Cedar, pridavši k vam Damask s Cilicijom, / i svu riku Jordan sa svom Galilejom; / jošće s Samarijom jerosolimski stan / i s Etiopijom dobro će biti znan, / ča more doma i van oblasti i jakost ma. / i koli sam silan s mojom daržavom ja» («Conoscerai chi sono / E questo sarà presto, o tu Carmelo e Libano, / E Cedro con Damasco assieme alla Cilicia / E con tutto il Giordano e la Galilea; / E con la Samaria e la terra di Gerusalemme / E ancora con l'Etiopia sarà ben conosciuto / Quello che in patria e fuori possono mia potenza e audacia / E quanto io sono forte con il mio paese»). Nel medesimo luogo Lucrezia procede invece in terza persona, alla maniera del narratore biblico: «E mandò ambasciatori fin dal Giordano / infino alla città di Sanmaria, / ad que' da presso et ad que' da lontano: / ciascuno debba obbedir sua signoria / perché maggior signor né più sovrano / in tutto 'l mondo trovato non fia. / Et di Ierusalem ancor vuol copia, / infino alle montagne d'Etyopia» (*Ystoria di Iudith*, XXIX).

²⁴ Che si ripete anche in *Judita*, I, 149-160: «Ki stojte niže, moga slugu verna, / sad reče, najbarže zovite Oloferna! / Kad dojde: Biserna kruna mi s', reče, bil, / strila zlatoperna, kud si godi hodil. / Hrabro si se nosil u sve boje tvoje, / tiral si, jal, ubil protivnike moje. / A sada ovo je star ku ti ja velim! / skup ljudi, tokoje sve ča je tribi njim. / Obrativ putem tim, ka zapadu poji, / grade ter župe prim i čin da su moji, / da me se svak boji, svaki da me čtjuje, / kako se dostoji, gdi godi me čuje» («Voi che siete sottomessi, il mio servo fedele, / Oloferne ora», dice, «al più presto chiamate!»). / Quando giunge: «Corona di perle per me tu sei stato» / Dice, «Freccia di penne dorate, ovunque hai camminato. / Con coraggio ti sei portato in tutte le battaglie / Hai ncalzato e catturato, hai ucciso i miei avversari; / E questa è la cosa che io voglio da te: / Raccogli i tuoi uomini e quanto loro abbisogna / Incamminati per quella via, volgiti a Occidente / Prendi città e campagne, fa che siano mie / Che tutti mi onorino, che ognuno mi tema / Così come conviene, ovunque s'oda il mio nome». Nello stesso Luogo invece Lucrezia: «[...] e il duca Oloferne fe' venire: / «Mettiti in punto, senza più far soste / nell'occidente va' senza fallire» (*Ystoria di Iudith*, XXXIV, 4-6).

[quod dictum cum placuisset omnibus] vocavit Nabuchodonosor rex **Holofernem** principem militiae suae et dixit egredere adversum omne regnum occidentis et contra eos praecipue qui contempserunt imperium meum non parcat oculus meus ulli regno omnemque urbem munitam subiugabis mihi tunc Holofernus vocavit duces et magistratus virtutis Assyriorum et dinumeravit viros in expeditione sicut praecepit ei rex centum viginti milia peditum pugnatorum et equites sagittarios duodecim milia omnemque expeditionem suam fecit praere multitudinem innumerabilium camelorum cum his quae exercitibus sufficerent copiose boum quoque armenta gregesque ovium quorum non erat numerus frumentum ex omni Syria in transitu suo parari constituit aurum vero et argentum de domo regis adsumpsit multum nimis et profectus est ipse et omnis exercitus cum quadrigis et equitibus et sagittariis qui cooperuerunt faciem terrae sicut lucustae [...] (*Judith*, 2, 4 - 11)

il passaggio oltre l'Eufrate, oltre i confini della Siria, la conquista della Libia, della Cilicia, delle terre di Madian, l'arrivo in Damasco, il terrore e il saccheggio portati ovunque:

[...] cumque pertransisset fines Assyriorum venit ad magnos montes Angae qui sunt a sinistro Ciliciae ascenditque omnia castella eorum et obtinuit omnem munitionem effregit autem civitatem opinatissimam Meluthi praedavitque omnes filios Tharsis et filios Ismahel qui erant contra faciem deserti et ad austrum terrae Celeon et transiit Eufraten et venit ad Mesopotamiam et fregit omnes civitates excelsas quae erant ibi a torrente Mambre usquequo perveniatur ad mare et occupavit terminos eius a Cilicia usque ad fines Iafeth qui sunt ad austrum abduxitque omnes filios Madian ac praedavit omnem loculationem eorum omnesque resistentes sibi occidit in ore gladii et post haec descendit in campos Damasci in diebus messis et succendit omnia sata omnesque arbores ac vineas fecit incidi et cecidit timor illius super omnes inhabitantes terram [...] (*Judith*, 2, 12-18)

l'invio di messaggeri a Oloferne per la resa incondizionata delle città conquistate e la loro completa umiliazione con la distruzione dei templi e l'ingiunzione di adorare Nabucodonosor:

[...] tunc miserunt legatos suos universarum urbium et provinciarum reges ac principes Syriae scilicet Mesopotamiae et Syriae Sobal et Lybiae atque Ciliciae qui venientes ad Holofernem dixerunt desinat indignatio tua circa nos melius est enim ut viventes se viamus Nabuchodonosor regi magno et subditi simus tibi quam morientes cum interitu nostro ipsi servitutis nostrae damna patiamini omnis civitas nostra omnisque possessio omnes colles et montes et campi armenta boum greges ovium caprarumque equorum camelorumque et universae facultates nostrae atque familiae in conspectu tuo sunt sint omnia sub lege tua nos iam et filii nostri servi tui sumus veni nobis pacificus dominus et utere servitia nostra sicut placuerit tibi tunc descendit de montibus cum equitibus in virtute magna et obtinuit omnem civitatem et omnem inhabitantem terram de universis autem urbibus adsumpsit sibi auxilios viros fortes et electos ad bellum tantusque metus provinciis illius incubuit ut universarum urbium habitatores principes et honorati simul cum populis exirent in obviam venienti excipientes eum cum coronis et lampadibus ducentes choros in tibiis et tympanis nec ista tamen facientes ferocitatem eius pectoris mitigare potuerunt nam et civitates eorum destruxit et lucos eorum excidit praeceperat enim illi Nabuchodonosor rex ut omnes

deos terrae exterminaret videlicet ut ipse solus diceretur deus ab his nationibus quae potuissent Holofernis potentia subiugari [...] (*Judith*, 3, 1- 13)

l'assedio di Dotan e la resistenza dei Giudei:

[...] pertransiens autem Syriam Subal et omnem Apamiam omnemque Mesopotamiam venit ad Idumeos in terra Gabaa acceptique civitates eorum et sedit ibi per triginta dies in quibus diebus adunari praecepit universum exercitum virtutis suae tunc audientes haec filii Israhel qui habitabant in terra Iudaeae timuerunt valde a facie eius tremor etiam et horror inuasit sensus eorum ne hoc faceret Hierusalem et templo Domini quod fecerat ceteris civitatibus et templis earum et miserunt in omnem Samariam per circuitum usque Hiericho et praeoccupaverunt omnes vertices montium et muris circumdederunt vicos suos et congregaverunt frumenta in praeparatione pugnae sacerdos etiam Heliachim scripsit ad universos qui erant contra Hesdraelon quae est contra faciem campi magni iuxta Dothain et universis per quos transitus esse poterat ut obtinerent ascensus montium per quos via esse poterat ad Ierusalem ut illic custodirent ubi angustum iter esse poterat inter montes et fecerunt filii Israhel secundum quod constituerat eis sacerdos Domini Heliachim [...] (*Judith*, 3, 14-4, 7).

Nella sua narrazione continuata, modulata dalla ricorrenza formulare dei *verba dicendi* («come voi udite», «com'io dissi»), intersecata da proverbi e sentenze che attingono direttamente al patrimonio orale della tradizione canterina («i' non lo stimo il valer d'una frulla»), incisa da iterazioni e appelli al lettore («Or intendetimi bene [...] / et habbi il tuo intellecto ad questo accorto»), Lucrezia si attiene solo in parte a questo scarno, ma serrato racconto, ne manipola invece e ne altera ancora una volta la *dispositio*: passando liberamente dalla mimesi alla diegesi, anticipando materiali, semplificandone e stravolgendone il contenuto, procedendo a nuove e più profonde contaminazioni, foriere di aggiunte e riprese del già detto per assicurarsi l'attenzione dell'uditorio, ma anche di tagli e suture.

Nei suoi versi i popoli raggiunti dai messaggeri di Nabucodonosor di *Judith*, 1, 7-11 si sottomettono immediatamente al sovrano assiro, che non deve piegarli con la forza delle armi come in *Judith*, 2, 1-3, 6 per averli ai suoi piedi:

Fra queste terre fu chi s'acordaro
di voler fare il suo comandamento:
imbasciate et presenti gli mandaro,
buone parole et con ringraziamento [...].

(*Ystoria di Judith*, XXX, 1-4)

Soltanto Israele osa resistere e caccia via i messaggeri:

gl'Ebrei inverso Idio si son voltati,
et così tutti in questa oppenione:
non obbedire, et in questo acordati,
et di star fermi in tal conclusione.
Et que' messaggi via hanno cacciati,

senza far lor racoglienza o honore
con mal commiato gli mandaron fuore.

(*Ystoria di Judith*, XXXII, 2-8)

È soltanto contro Israele (e non anche contro le provincie ribelli di *Judith*, 1, 7-11) che Nabucodonosor invia Oloferne, il quale entra perciò tardi sulla scena del testo italiano, perdendo la centralità narrativa che il dettato biblico gli assegna sin da *Judith* 2, 4:

Udendo degli Ebrei le lor risposte,
che in nessun modo vogliono obbedire,
[Nabucodonosor] diliberò mandarvi presto l'oste
e il duca Oloferne fe' venire:
«Mettiti im-punto, senza far più soste
nell'Occidente va' senza fallire
ad quegli Ebrei che paion fatti arditì,
con ogni sforzo fa' gli abbia assaliti.

(*Ystoria di Judith*, XXXIV)

Nell'andamento tendenzialmente prolettico della narrazione, nessun cenno alla figura di Eliachim di *Judith*, 4, 5-6. Il popolo ebreo decide autonomamente di rafforzare le proprie difese («far provvedimento / [...] afforzando le mura»), contando, umile e contrito, sull'aiuto di Dio, invocato da subito «con molte orazioni, digiuni et prieghi»:

cominciorono a *far provvedimento*
et delle terre *afforzando le mura*,

Et con molte orazioni, digiuni et prieghi
al lor Signor che gli aiuti a scappare
dalle man de' pagani et lor non nieghi
el suo aiuto, che così suol fare;
per la sua carità a llor si pieghi
et che non voglia a llor falli guardare,
et che gli guardi da vergogna et danno
et che gli scampi dal crudel tiranno.

(*Ystoria di Judith*, XXX, 6-7; XXXI)

l'ordine impartito dal sovrano assiro al suo feroce condottiero di devastare le provincie occidentali ribelli di *Judith*, 2, 5, è una precisa ingiunzione di sterminarlo:

Et punto non usar misericordia,
distruggi le lor terre et le persone,
chi ragionassi di voler concordia

non la pigliare per nessuna cagione;
oltraggi, villanie, danno et discordia,
angoscia et pene et gran confusione,
et ardi et guasta et ruba il lor paese
po' ché preso hanno contro a me difese.

(*Ystoria di Judith*, XXXV)

la guerra sferrata contro le province ribelli di *Judith* 1, 11- 2, 18 è in realtà una marcia di avvicinamento trionfale alle sue terre:

passò e confini, e 'l primo assalimento
fu, *come voi udirete al presente*,
di quelle prime terre che trovoe:
Mesopotamia et Cilicia guastoe.

Recato ch'ebbe [Oloferne] *città e castella*
a tutta divozione del suo signore
e' s'apressò alla provincia bella
de' figli d'Israel con gran furore.

(*Ystoria di Judith*, XXXIX, 5-8; XLIV, 1-4)

Questa semplificazione e riduzione dei materiali testamentari, che mai potremmo attribuire con certezza a una precisa scelta narrativa di Lucrezia, dovendosi ipotizzare per essa la derivazione dalla prosa volgare da cui la rimatrice fiorentina per sua stessa ammissione direttamente traeva, si rinviene anche nella descrizione sommaria dell'esercito condotto da «Oloferno, siniscalco ardito», sulla quale il narratore biblico si diffonde con precisi dettagli realistici, del tutto funzionali alla verità della scrittura (*Judith*, 2, 7-11):

Questo Oloferno, siniscalco ardito,
come hebbe hauta la commissione
raunò gente in numero infinito
a cavallo et a piè d'ogni ragione,
bombarde, arcieri, et fu molto obbedito
perché del re è così suo intenzione
et d'ogni arme è fornito da offendere
per quei che voglion contro a llui contendere.

(*Ystoria di Judith*, XXXVIII)

e nel resoconto altrettanto sommario della spedizione punitiva e della resa, dove l'accorato discorso degli ambasciatori delle terre devastate al feroce condottiero (*Judith*, 3, 2 - 6) viene affidato a un cenno fin troppo fugace della diegesi («alcuna terra mandò ambasciadore / et chiedevongli pace et buono amore»):

Et discorrendo per questo paese
 pigliando le lor terre *come udite*,
 poco giovando a tante loro difese
 perché eron gente numero infinite,
 non potendo supplire a tale offese
 epsi fuggivano ogni brighe et lite;
alcuna terra mandò ambasciadore
et chiedevongli pace et buono amore.

Mandavongli presenti et ricchi doni
 pregandol che non fusse sì crudele,
 et venivongli incontro coi lor suoni
 promettendo ciascun d'esser fedele [...].

(*Ystoria di Judith*, XL; XLI, 1-4)

Diversamente in Marko Marulić. Il poeta spalatino tende semmai a complicare e a dilatare i materiali della «sacra historia». Nel tentativo di disporla in libri, dando a ciascuno il respiro narrativo necessario, egli ne segue da vicino il racconto, riproducendo anzi integralmente alcuni frammenti, al limite della citazione testuale:

[...] jesu se bojali Židove da i njim
 rasap ter pečali ne budu kako inim;
 da grad Jerosolim, Oloferne došad,
 nastupom oholim ne stare. Zato tad
 slaše ljudi ki šad Samarijom uzgor
 der gdi je Hjerik grad, sedošē na varh gor.
 Još da niki opor bude, opletoše
 sela tere njih dvor, i koko mogoše,
 u gradu snesoše žita za potrubu
 u toj vrime loše čekaje pogibu.
 Upisavši knjigu pop veli Eliakim,
 jer imiše brigu, posla tad k onim svim,
 ki su u Dotaim i kon Esdroloma,
 i nakon njih inim: da ne side doma,
 ner da bljidu droma i klance zastoče,
 i gdi je proloma, da zavale ploče,
 jeda s'ne proskoče protivnici naprid
 hteći da rastoče jerosolimski zid.
 Ne bi t'jihstrah ni stid, sve toj učiniše,
 ša jim pop svet i sid pišući velišē [...]

(*Judita*, II, 424-443)

[Temettero i Giudei che allora anche per loro / Rovina e dolori giungessero come
 per tutti gli altri; / Che, con assalto superbo, non distruggesse Gerusalemme / Oloferne,
 quando fosse arrivato. / Per questo mandarono uomini, che risalendo la Samaria / Si
 stanziassero sopra il monte, presso la città di Gerico. / E volendo questi tentare qualche
 resistenza, / Circondarono case e villaggi / E cosí, come poterono, / Del fabbisogno

di biade rifornirono la città, / Aspettando del tempo cattivo il pericolo temuto. / E avendo scritto una lettera al gran sacerdote Eliachim, / Poiché era in angoscia, la mandò a tutti quelli / Che erano a Dothain e nei pressi di Esdrelon, / E dopo questi agli altri: che non restassero in casa / Ma presidiassero le vie e i valichi occupassero, / Che là dov'era un dirupo lo chiudessero con pietre, / Perchè non potesse irrompervi la forza nemica / Volendo essa distruggere le mura di Gerusalemme / Quelli non temettero, né si vergognarono, fecero tutto quanto / Il padre santo e canuto scrivendo aveva detto loro]

ma interviene anche, come si è visto, a drammatizzarla, riprendendo qua e là il paradigma dialogico della rimatrice fiorentina. La adorna inoltre di *topoi* dell'ineffabile:

Da tko spovidati sva more čudesa?

(*Judita*, I, 285)

[Ma chi mai potrebbe dire tutti i prodigi?]

e di paragoni:

Kako kad tmastima kreljutmi oblak gust
prikriv nebo dima, miga, gromi u hust,
mornar jidra popust, upije ter hiti
da k kraju svarnuv šust u porat uhiti.
Težak darće liti, boji se, govori:
Grad mi će pobiti vinograd i bori,
i žita ka gori jur podivaju klas.
Ojme, zgubih skori mu hranu, moj trud vas!²⁵

(*Judita*, II, 346-353)

²⁵ Cfr. altrove questa figura *Judita*, I, 93-100: «Kakono kad bludi sobom simo-tamo, / bisan pas neu ljudi, pojti ne umi kamo, / ner se varti samo ter ujisti preži, / onamo, ovamo, ciri se i reži: / tako t'ov, ki leži, misleći, sasvima / ništare ne teži, a pokoja nima; / glavom svuda kima i sobom privraća, / posażmi očima, da san se odvrća» («Come quando solitario tra la gente qua e là / Vaga un cane rabbioso e non sa dove andare / Ma si aggira soltanto e a mordere sta in agguato, / Qua e là digrigna i denti e si mette a ringhiare, / Così anche questi che giace pensoso / Proprio al nulla lui tende e pace non ha; / Ovunque crolla il capo, si gira e si rigira / E gli occhi socchiude, ma il sonno se ne va»; *Judita*, I, 146: «kako kad se svode vali gdi je struja» («Come quando le onde si gonfiano là ov'è la corrente»; *Judita*, I, 148: «kako ljuta guja gori glavu dviže» («Come serpe maligno leva alta la testa»); *Judita*, I, 177: «gredihi šarani, kako premaliti / široke taržani gdi su svaki cviti» («Variopinti avanzavano, come a primavera / Le vaste pianure, cosparses d'ogni fiore»); *Judita*, I, 237-238: «Počaše se i u mraz, toko biše pritul, / vas obal kako praz ki još ni strižen bil» («Anche al gelo sudava, tanto era grasso, / Tondo come montone ancora non tosato»); *Judita*, I, 247-248: «stahu kakono mir ki ščiti kastila, / da u nj ne skoči zvir, ni protivna sila» («Stavano come il muro che protegge il castello / Ché non l'assalisse fiera, né forza nemica»).

[Come quando con le buie sue ali sibila la nuvola densa, / Fischia, coperto il cielo, balena e tuona nel cumulo / Molla le vele il marinaio, grida e s' affretta / A guadagnare il porto, volte a terra le funi, / Trema il villano d'estate, teme e dice: / «Devasterà la grandine le mie vigne e i pini / E le messi sul monte mettono fuori le spighe / Ahimè, ho perso il mio cibo, tanta fatica in un attimo!]

di metafore e personificazioni:

poče žita žgati ka jur prošahu sarp

(*Judita*, I, 339)

[Prese a bruciare le biade, desiderose ormai della falce].

di notazioni temporali²⁶, di perifrasi:

Dokla dohodeći svi se dosabraše,
msec jur sviteći drugoč se kazaše;

(*Judita*, II, 418-421)²⁷

[E mentre tutti arrivano e tutti si radunano, / La luna, risplendendo, appare un'altra volta].

di iperboli:

Tuj se razligaše sve polje z gorami,
rekal bi se oraše nebo sa zvizdami²⁸

(*Judita*, I, 277-288)

²⁶ Notevoli anche quelle che avevano caratterizzato i frammenti precenenti, alcune delle quali, come *Judita*, I, 87-88: «Noć jure podtica da narod, živine, / človik, zvir i ptica, pustiv teg, počine» («E la notte persuade popolo e animali / Uomo, fiera e uccelli, che lasciato il lavoro, vadano a riposare») in qualche modo costruite su ben noti precedenti virgiliani: cfr. *Aen.*, VIII, 26-27: «Nox erat et terras animalia fessa per omnis / Alitum pecudumque genus sopor altus habebat». Sul ruolo delle figure nella *Judita* cfr. D. F a l i š e v a c, *Figura u epu (na primjeru Marulićeve Judite)*, in *Kaliopin vrt. Studije o hrvatskoj epici*, Split, Književni krug, 1997, pp. 53-76.

²⁷ Cfr. altrove questa figura (*Judita*, I, 105-110): «Još iz dna izvita ne biše sva zora, / ni rosa sa svita opala, da gora / biljaše jur zgora visoko varhami, / a struja od mora mišaše iskrami; / jure noć s tminami doli došla biše, / da još dan s zrakami uzišal ne biše, / kada se skupiše vićnici u komori» («Ancora la rugiada dal fiore del tutto non era caduta / E biancheggiava il monte sopra le alte cime, / E rimestava scintille la corrente del mare; / Già con le ombre la notte sotto era discesa / E coi suoi raggi il giorno ancora non era salito, / Quando si radunarono nella stanza i consiglieri»).

²⁸ Si veda anche altrove questa figura: *Judita*, I, 267-268: «svim se pojimaje, rekal bi ležahu, / tla ne doticaje, tako se dvizahu» («Su tutti s'impennavano, avresti detto che volassero, / Senza mai toccar terra, tanto si levavano»); *Judita*, I, 215-216: «barže t'bi ticali skačući dubravom, / ner kad bi bigali jelini prid lavom» («Più veloci erano corsi, balzando per la selva, / Che cervi fuggiti davanti al leone»).

[Qui tutto rintronava dal monte alla campagna, / Avresti detto che cadesse il cielo con le stelle]

un vasto corredo di figure che la ritmano e la scandiscono in modo «altro», attingendo ugualmente agli antichi poeti (Omero e Virgilio in particolare):

Od praha magline dvizahu se gori,
kakono oblaèine kad marče po gori [...]

(*Judita*, I, 293-294)

[Dalla polvere alta una gran nebbia si levava / Come una nuvola quando s'oscura il monte]

Εὐτ' ὄρεος κορυφῆσι Νότος κατέχευεν ὀμίχλην [...]
ὥς ἄρα τῶν ὑπὸ πῶσσι κονίσαλος ὄρνυτ' ἀελλῆς
ἐρχομένων μάλα δ' ὄκα διέπρησσαν πεδίοιο²⁹.

(*Iliad.*, III, 10, 13-14)

[...] oculisque secuntur
pulveream nubem et fulgentis aere catervas

(*Aen.*, VIII, 592-593)

e a quelli moderni a essi più o meno classicamente intonati:

e tutta l'aria di polvere è piena

(L. Pulci, *Morgante*, XXVI, 46, 7)

La infittisce di descrizioni circostanziali:

A tuj ti mehu svime, po sridi okola,
ki biše nad svime, sijaše na kola [...] ³⁰,

A on ti sijaše oholo, visoko,
a sam pogledaše po vojsku široko;
karvavo mu oko, čarljen biše obraz,
brada jur nikoko prosida, debel haz.
Počaše se i u mraz, toko biše prutil,
vas obal kako praz ki još ni strižen bil;

²⁹ Cito direttamente da O m e r o, *Iliade*, prefazione di F. Codino. Versione di R. Calzecchi Onesti con testo originale a fronte, Torino, Einaudi, 1950.

³⁰ Cfr. anche per i vv. 227-228, che presentano la figura di Oloferne in tutta la sua eroica imponenza, non ancora incrinata dal contenuto corrosivo dei vv. 234-246, *Aen.*, VII, 782-783: «Ipse inter primos praestanti corpore Turnus / vertitur arma tenens et toto vertice supra est»; *Aen.*, VIII, 588-589: «ipse agmine Pallas / in medio, chlamyde et pictis conspectus in armis».

a biše se povil svionim skenderom
 i gojtane pustil, kićene biserom.
 Šapka staše s perom na glavi, doli pak
 na bedrih sa srebrom sablja tere bičak,
 gledaše ti ga svak; lipo ga odivaše
 dolama, ke utak zlatom prosivaše.
 Oko njega staše dvakrat tretí vezir,
 meu njimi subaše, na svakomu pancir [...]

(*Judita*, I, 227-228; 233-246)

[E qui in mezzo a tutti, nel cuore del corteo, / Chi gli altri sovrastava su un carro
 stava seduto, /]... / Ed egli superbo, altero sedeva / Tutto il suo vasto esercito
 scorrendo con lo sguardo / Sanguigno era il suo occhio, rosso il volto / Incanutita un
 po' la barba e grosso il ventre. / Anche al gelo sudava, tanto era grasso, / Tondo come
 montone ancora non tosato; / Di cintura di seta egli s'era fasciato / E aveva sciolto i
 galloni, tempestati di perle / Un berretto piumato gli stava sul capo, / E giù lungo i
 fianchi sciabola e pugnale d'argento, / Ognuno lo guardava, in bel modo lo vestiva /
 Il dolman che splendeva tutto di fili d'oro. / E attorno gli stavano i suoi sei visir, / E
 tra questi gli aiutanti e su tutti la corazza]

e di elenchi:

Zaduka za koli gredihu farizi,
 a na njih do toli pokrovci grimizi,
 uzde zlati frizi, zlažena žvaoca,
 pisana po brizi zlatom sedaoca;
 od zlata staoca sa strimi zlaženi,
 od hitra tkaoca popruzi šareni;
 a konji maščeni po rep i po grivi,
 samo tud čarljeni, inuda svi sivi.

(*Judita*, I, 253-260)

[E dietro al carro andavano i destrieri / E su di essi, sino a terra, coperte di porpora,
 / Briglie dai fregi dorati, morsi d'oro, / E tinte d'oro sugli orli le piccole selle; / D'oro
 i poggiapiedi dalle staffe dorate, / Da esperto tessitore ben ornate le cinghie; / E cavalli
 colorati coda e criniera, / Solo qui rossi, altrove tutti bigi]

la intride di chiose esplicative:

ne bi utlin ni karp, da golo sve osta.
 Jer hip još ne posta, posiće i drivje,
 ni loza ne osta, u zemlji ni žil'je.
 Umri svako smin'je, svak sebi strah ima
 videž da saspin'je nad glavom je svima³¹.

(*Judita*, II, 341-345)

³¹ Come altrove nella resa di *Judita*, I, 101-104: «jere se navraća pečal ka ga karti, /
 ter skupost pribaća sve hteći odarti / sve joj daj požarti ča želi od svita, / li neće do smarti

[Perché pietra non restasse su pietra, perché tutto fosse nudo. / Poiché non esitò un momento, anche gli alberi abbatté / Non un bosco rimase sulla terra, neppure una radice, / A ognuno morì l'audacia, ciascuno temette per sé / Vedendo ormai che la fine era sopra la testa di tutti.]

e di commenti:

Oholosti luje vidi li ovoga,
 ki se ne sviduje, mneć se vekši boga?
 Malo potomtoga umrit će, smardit pak,
 ter ostaviv mnoga, s najmanjšim bit jednak.
 Koga sad trepi svak, nitkor ga hajat neć,
 kad u grob nauznak prostre se jur ležeć;
 i ki je sad hoteć da vlada zemljom svom,
 malo, malo posteć, pića će bit čarvom³².

(*Judita*, II, 382-389)

[Si son viste superbie più pazze di quelle di chi non si ravvede, / Di chi, nella sua stoltezza, si pensa più grande di Dio? / Ma anche lui morirà dopo un po', e puzzerà anche lui, / E, lasciate molte cose, agli infimi sarà uguale. / Quello che ognuno ora teme, nessuno lo curerà, / Quando, giacendo supino, si stenderà nella tomba; / E chi è ora bramoso di governare la terra, / Digiunando a poco a poco, cibo diverrà per i vermi].

Non omette personaggi, non manipola episodi, non produce alterazioni nell'ordine della *tractatum rerum*; amplifica però a dismisura singoli dettagli che finiscono per assumere funzioni compositive fondamentali nell'organizzazione complessiva del racconto. Nel suo testo il segmento biblico *Judith*, 2, 7-18 - 3, 1-13 impegna all'incirca 250 dodecasillabi. In essi la prodigiosa macchina bellica allestita da Oloferne per piegare le province Occidentali ribelli deve chiudere il primo libro portandone all'estremo la tensione narrativa e aprire il secondo dando libero sfogo a quest'ultima. Nell'uno si fa infatti rassegna d'esercito in marcia, secondo una topica consolidata nell'epica classica e romanza, da Omero a Virgilio allo stesso Pulci, maestro di Lucrezia, del cui *Morgante* il poeta spatatino sembra qua e là echeggiare più di una stanza:

ter od cvitja busi za klobuk zatiču

(*Judita*, I, 224.)

nigdare bit sita) («Perché lo visita affanno, affanno che lo strazia / E avidità lo punge, che vuol tutto saccheggiare / Falle pure divorare ciò che più brama al mondo / Lei sino alla sua morte mai non sarà saziata»).

³² Come altrove nella resa dei precedenti frammenti: cfr. ad esempio *Judita*, I, 81-84: «O koliko blude ki kaū došasna, / brez razbora sude kakono iza sna; / človik bo to ne zna ako ne očituje / njemu ki svaka zna i svud gospoduje» («O quanto vanno errando quelli che dicono il futuro / Senza saggezza di giudizio come in sogno / Perché l'uomo non conosce se non lo manifesta / A lui chi tutto sa e ovunque signoreggia»).

[E cesti di fiori ficcavano per cappello]

Ed avean le più strane armadure
e i più stran *cappellacci* quelle genti³³

(L. Pulci, *Morgante*, XXVI, 48)

[...] svi bihu veseli, talambas tučahu,
niki privartahu garlom začinjući,
niki popijahu kundir naginjući.[...]

[...] Prid kolom bijući bubnjahu nakari,
trumbite trubljući svirahu pifari [...]

(*Judita*, I, 182-184; 273-274.)

[Tutti erano contenti, battevano i tamburi; / E alcuni li picchiavano cantando a squarciagola, / [...] / Percossi davanti ai carri, rullavano i tamburi, / Squillavano le trombe, suonavano i pifferai]

E' si sentiva i più stran naccheroni
e tante busne e corni alla moresca,
che rimbombava per tutti i valloni,
e par che degli abissi quel suon esca;
tanti pennacchi, tanti stran pennoni
tante divise, la più nuova tresca [...]

(L. Pulci, *Morgante*, XXVI, 45)

nell'altro saccheggio e distruzione:

[...] dojde na livi kraj
Cilicije, do gor angiskih, ter ondaj
obhode kako zmaj, popali posade
i sva mista onaj zauja i grade.
Da jer se ne dade poglavit grad Meloth,
odarvat se nade zaskoči mu oplot;
tudje u jedan bot vaze ga, potuče
svih u njem, kako skot, a njega rastuče.
Ča zasta, razvuče i pošadši varsi,
poplini i svuče ki bihu u Tarsi.
Još da se ne omarsi, kon zemlje Celine
potar pak i smarsi ismaelske sine.

³³ Si cita da L. Pulci, *Morgante e lettere*, a c. di D. De Robertis, Firenze, Sansoni, 1984.

Prik Eufrata mine, vodeć Asiriju,
 posede konfine, Mesopotamiju;
 kastile parćiju vaze, polja, gore
 i ki su u Siriju grade ter njih hore
 ke zahitit more, od Mambre potoka
 dokla plače more sa strane istoka;
 pak počan od boka Cilicije, dokom
 Jafeta široka mejaš takneš nogom.
 Madijane sobom povede zarobiv,
 njih blago s živinom prez izma porubiv,
 a svih onih poviv ki s meči i z bati
 jaše mu stat protiv, ne hteć se pridati.

(*Judita*, II, 315-337)

[Giunse a sinistra della Cilicia, arrivò sopra gli Anghi / S'aggirò come un drago, bruciò i raccolti / Conquistò ogni paese, assoggettò le città. / E poiché non gli si dava Meluth, la capitale / Sperando di resistere, saltò la sua cinta. / D'un sol colpo la prese e uccise tutti in essa; / Li uccise come bestie, la distrusse, l'abbatté. / Portò via quanto restava e passando sopra i monti, / Saccheggiò e depredò quelli che erano a Tarso. / Nulla avendo divorato sulla terra di Cheleon / Sbaragliò e disperse i figli di Ismaele. / Passò oltre l'Eufrate, attraversò l'Assiria / Occupò i confini, invase la Mesopotamia. / Prese in dote i castelli, i monti e le campagne, / Le città della Siria con le loro terre, / Quante prenderne poté, dal corso del Mambro / Sin dove il mare bagna dalla parte d'Oriente / E avendo iniziato dal lato di Cilicia / Giunse là dove a piedi tocchi gli estremi del grande Japhet. / Condusse con sé i Madianiti che aveva fatti prigionieri / E i loro tesori con gli animali, senza eccezioni, dopo averli rapiti / Tutti quelli avendo cacciato che con mazza e con spada / Cominciavano a fronteggiarlo, non volendo arrendersi].

7. Siamo in ogni caso di fronte a procedimenti compositivi «altri» rispetto a quelli sperimentati dalla rimatrice fiorentina. Questa alterità, nei brevi campioni esaminati — ma il discorso trova ampia conferma nel restante contesto, la cui analisi per ora si rinvia —, è insieme alterità di esecuzione narrativa e alterità di referenti, di appartenenze, di modelli.

Per quanto condizionata dalla fonte mediatrice da cui deriva la sua *Ystoria*, Lucrezia trasforma, amplifica, manipola o riduce il racconto biblico sulla base della sintassi narrativa elaborata dal ciclo in cui si inserisce; la libertà che essa manifesta nel rifocalizzare eventi e personaggi si riduce in realtà alla libertà vigilata del cantore romanzo alle prese con canovacci preconfezionati e moduli e forme da connettere in sistema. Essa in fondo non è che il giullare che esegue quanto il pubblico si aspetta di sentire.

Diversamente Marko Marulić: indipendente dal ciclo, che certo conosce, e da cui prende le distanze, anche se questo finisce qua e là per insinuarsi nelle pieghe della narrazione, la libertà che egli realizza nei confronti del testo è soprattutto aderenza agli archetipi classici che gli consentono di rifarlo in forma di poema.

La sintassi narrativa che guida la sua scrittura, riproponendo ma anche rinnovando le forme delle tradizioni cui attinge, lo porta a una costruzione ampia,

nella quale le istanze estetiche dell'umanesimo, intrecciandosi con l'agiografia medievale e la letteratura degli *exempla*, ne mutano la predicazione e la sovrastano definitivamente.

In Italia Antonio Cornazzano (*Vita di Cristo*), Scipione Capece (*De vate maximo*) e Marco Girolamo Vida (*Christias*), Iacopo Sannazzaro (*De partu Virginis*) e Teofilo Folengo (*Umanità del figlio di Dio*), senza dire di altri, in modi sia pure diversi nelle diverse storie bibliche elaborate, andranno in questa direzione³⁴, stabilendo, anche per l'epica sacra, l'ingresso a pieno titolo nel sistema del classicismo, forgiandone il canone, latino e volgare della scrittura, facendo di essa un genere nuovo e competitivo, aperto senz'altro al confronto con gli altri grandi generi della letteratura europea del Rinascimento.

³⁴ Numerosi gli autori italiani interessati a questo genere di scrittura tra Rinascimento e Barocco: dal Tansillo (*Lacrime di San Pietro*) a Erasmo da Valvasone (*Lacrime della Vergine*) da Torquato Tasso (*Mondo creato, Lacrime della Vergine*) a Giovan Battista Marino (*Strage degli innocenti*). Su di essi la scrivente sta conducendo da anni una ricerca i cui risultati sono in corso di elaborazione.